

## Federico II ed il Regno di Sicilia

L'incoronazione di Federico II ad Imperatore del "Sacro Romano Impero" non aveva provocato alcun contrasto, né tanto meno erano scoppiati disordini per la sua elezione. Il rispetto per l'istituzione ecclesiastica e la compostezza regale del giovane Svevo erano stati ferace umò d'esempio di riappacificazione.

L'Imperatore era un fervido credente, quindi, non nutriva alcuna propensione ad entrare in conflitto col papa, se non per oggettive necessità, giammai per scelta premeditata. Non erano, comunque, praticabili da parte di nessuno vie che potessero ledere la sua funzione regia, perché egli riteneva che il suo mandato gli derivasse direttamente da Dio. Per questo suo costante comportamento incoccherà spesso nell'ira dei diversi papi, che si tramuterà in terribili anatemi, che non lo faranno mai deflettere egualmente dal suo cammino di Re di tutta la cristianità e di difensore dell'impero e del Regno di Sicilia.

La sua prolungata assenza dal Regno Meridionale, durata otto anni, ed il suo governo della fanciullezza avevano incrementato l'arroganza e la prepotenza dell'aristocrazia. Questo ceto ladrone che aveva trovato nel baronato il suo punto di massima potenza, aveva prodotto la totale disgregazione del buono Stato normanno, cui aveva dato corso il suo costruttore Ruggero II d'Altavilla. A Federico II si paravano davanti due soluzioni per ripristinare il diritto regio: intervenire con la forza per piegare la manifesta tracotanza dei feudatari, che nei loro possedimenti agivano come dei piccoli re, pronti ad avventarsi con la furia delle armi contro il vicino per allargare il loro potere tirannico; o promulgare un pacchetto di leggi, volto a ristabilire il diritto calpestato dai proceri del Regno.

L'Imperatore seguì, come sarebbe stato logico pensare, la seconda via. Sapeva benissimo che non tutti si sarebbero assoggettati alla sua autorità, rinunciando ai privilegi e alle prerogative strappati, nel tempo, all'assente potere centrale.

Per l'attuazione di tale piano non sarebbe stata sufficiente l'iniziativa degli editti regi, ma sarebbe occorsa la presenza decisiva del monarca. Per cui, Re Federico, conscio di questa necessità, subito dopo la sua incoronazione, prese la strada per il Sud, alla testa dei suoi pretoriani e del suo codazzo. Non era più il Re giovinetto, solitario, ma il capo di un impero, in grado d'affermare con la forza la sua autorità su ogni città e contrada ribelli. Federico II non intendeva giungere all'imposizione estrema per l'applicazione delle leggi imperiali, ma avvalersi esclusivamente del prestigio conquistatosi durante i suoi anni di governo.

Era stato questo il motivo che l'aveva spinto ad entrare nel Regno di Sicilia con pochi armati e molti consiglieri saggi ed accorti, come Ermanno di Salza, l'arcivescovo Berardo di Castacca ed il giurista Roffredo di Benevento, piuttosto che con un forte esercito straniero. Il Regno di Sicilia abbisognava di pace e di legalità per vincere il pesante stato di devastazione e la sua indicibile precarietà economica, e giammai di guerre. Tutto il tempo del suo governo dimostra ampiamente questa sua coerenza.

Gli atti di ribellione avverso il Sovrano, provocati da Ottone IV, avevano generato ampi cunei nel fronte dell'aristocrazia, che, visto il pericolo Sassone debellato da Federico II, ora s'era aperto, con una corsa sfrenata, alle dichiarazioni d'eterna fedeltà, che lasciarono indifferente l'Imperatore. Ripristinata l'autorità regia in buona parte delle terre dell'Italia Meridionale, convocò a Capua, la città più importante della "Terra di Lavoro", per metà di dicembre del 1220, una Dieta di tutto il potentato locale per comunicargli la promulgazione degli editti di ristrutturazione amministrativa e giudiziaria del Regno, nonché la fine dei tanti privilegi di cui godeva il baronato ed, infine, il rilancio sociale, economico e culturale dello Stato.

Gli innesti della rinomata civiltà araba, di cui l'Imperatore era grande ammiratore, erano delle feraci basi di sviluppo economi-

co. Gli impianti d'irrigazione installati dagli Arabi assieme alle nuove culture del cotone, della canna da zucchero, del gelso e del baco da seta, della palma datterifera, della canapa, del lino, dell'ortofrutta, in buona parte dell'Isola, e in particolare modo attorno a Palermo, nella zona chiamata per la sua ricchezza e i suoi colori "Conca d'Oro", erano valori indiscutibili d'una ripresa economica d'ampie proporzioni. Occorreva perché queste conquiste non andassero disperse un'accorta amministrazione pubblica.

La nuova società siciliana aveva perduto ogni segno dei passati rigori normanni, cui per nascita e cultura il giovane Re si sentiva legato profondamente. Coscìo della necessità d'intervenire con forza e sollecitudine nel tessuto socio-economico, politico e giudiziario dello Stato, Re Federico aveva varato a Capua, senza indugio alcuno, i primi provvedimenti risolutivi della questione meridionale ed isolana, frutto d'accurati studi di valenti giuriconsulti. In sintesi, si può affermare che quegli editti, passati alla storia come "De resignandis privilegis", contengono come elementi fondanti l'affermazione del diritto a tutti i livelli. Essi rappresentavano un salto qualitativo fondamentale nella definizione dei rapporti tra il singolo, la Chiesa e lo Stato.

Anche il comparto economico fu investito da appropriate riforme radicali, atte a migliorare gli scambi e la produzione. Fu invalidato ogni diritto doganale a chiunque concesso e fu annullata la giungla daziaria dei feudatari. Le conseguenze sul piano pratico saranno l'incremento del commercio e degli scambi all'interno del Regno e coi paesi terzi. Gli unici a subire i danni dai provvedimenti fiscali regi saranno i commercianti stranieri, soprattutto genovesi e veneziani, perché saranno privati delle esenzioni fiscali, allo scopo evidente d'avvantaggiare gli esportatori siciliani. Federico II, memore del tentativo della Repubblica di Genova del 1204 di sottrarre al potere regio la città di Siracusa, per farne un suo emporio commerciale, affidato ad Alamanno da Costa, assegnatosi il titolo di conte, reagisce passando al contratto dell'usurpatore Alamanno, che, vistosi attaccato dall'esercito regio, abbandonò assieme alle sue squinternate milizie la città d'Archimede.

La mancanza d'una copertura militare marittima, l'esoso costo dei noli, pagato alle flotte genovesi e veneziane per il trasporto delle merci determinarono nel Re la necessità della creazione di cantieri navali, che, entro breve tempo, divennero fiorenti e rinomati. Dopo alcuni decenni dalla loro creazione, la Sicilia vantava una delle flotte mercantili e da guerra tra le più potenti di tutto il Mediterraneo.

Ma l'azione più preziosa e rilevante dell'Imperatore si sviluppò nel campo della cultura, istituendo nel 1224, a Napoli, la prima Università degli Studi di tutto il Regno e l'unico Ateneo statale di tutto il vecchio continente, ove saranno chiamati ad insegnare i più importanti rappresentanti della cultura europea. L'Imperatore affidò la direzione dell'Università congiuntamente a Pietro d'Isernia e a Roffredo di Benevento sotto la supervisione rettorale di Pier delle Vigne. I meno abbienti godranno di borse di studio, d'alloggi gratuiti, dell'esenzione dalle tasse scolastiche e d'ogni costo inerente agli studi. Usciranno da quell'elevatissima accademia le più insigni figure filosofiche, giuridiche e religiose del tempo.

Il padre della Chiesa Tommaso d'Aquino sarà uno di costoro. La costituzione dello "Studium universale" napoletano mirava ad incrementare gli studi superiori nel suo Regno "per evitare che i sudditi dovessero mendicare il pane della conoscenza". La collocazione dell'Ateneo a Napoli non fu frutto del caso, ma scelta accurata che scaturiva dall'esistenza in Campania, già, dell'avanzatissima Università di Salerno, famosissima nello studio della scienza medica. Napoli avrebbe dovuto rappresentare, quindi, il completamento della ricerca negli altri campi dello scibile.

Tra i partecipanti al gran consesso di Capua, vi fu il quasi totale accoglimento della volontà del Sovrano. Il ristretto fronte dell'opposizione, capeggiato dal conte del Molise, aveva disertato l'assemblea per prepararsi allo scontro armato, che si concluse, nel 1223, con il ripristino totale dell'autorità regia.

Il capo della rivolta troverà rifugio definitivo e sicuro presso la corte pontificia, ove s'indirizzeranno anche gli spodestati di titoli e di beni Ruggero d'Aquila, Giacomo di San Severino e Riccardo d'Ajello, anch'essi ribelli al potere regale. Il Sovrano sceglierà,

per lottare l'inguarda aristocrazia, l'alleanza con la bassa nobiltà, coi ceti borghesi, che si sforzerà di formare, e col popolo, suo eterno alleato. Fece divieto assoluto a chiunque di disporre di milizie personali. Ogni armato presente nel Regno doveva essere alle dirette dipendenze del Monarca. Per ridurre il potere dei feudatari, stabilì che qualsiasi loro azione dovesse ricevere il preventivo consenso del Re, compresi i matrimoni. Fu annullato il diritto dello "jus primae noctis". La violazione di uno di tali principi si traduceva nella confisca e nel trasferimento dei beni alla Corona. Queste iniziative legislative determinarono la cessazione dello Stato feudale e gettarono le basi programmatiche per la nascita dello Stato moderno, da cui nessuno, potente o non, avrebbe potuto prescindere. I caratteri precipui dello Stato attuato da Re Federico sono quelli tipici dell'assolutismo regio, rinfrancato, però, dai valori della giustizia e dell'equità amministrativa. L'assolutismo regio, a differenza della tirannia, può pervenire, invece, alla democrazia. La prossima istituzione d'un parlamento elettivo siciliano con funzioni di controllo e talora, in alcuni campi, di proposizione legislativa, avvicina il regime di Federico II alla democrazia, anche se non ne coglie tutti i canoni formatori. Non esistono atti simili di progressione del diritto in nessun Paese europeo. I nuovi futuri editti regi e le "Costituzioni di Melfi", emanate da Re Federico, nel 1231, e contenute nel "Liber Augustalis", daranno una svolta fondamentale al diritto pubblico. Il nuovo ordinamento giuridico del Regno non ammetterà arbitri od abusi di sorta da parte di nessuno. In esso compariranno manifesti assegnamenti per la resa del Medio Evo e per la rivisitazione delle coscienze. Sarà un processo lento, ma inarrestabile che ridarà all'uomo il gusto ed il piacere dell'esistenza e che per tali canoni superiori prenderà il conveniente appellativo di Rinascimento. Senza incorrere in alcuna affermazione aleatoria, è possibile affermare che lo Svevo predispose le basi per la formazione dello Stato moderno. Non sarà certo cosa agevole la realizzazione dello Statuto melfitano per la netta opposizione d'una parte del potentato baronale, mentre la restante congrega brigava contro l'Imperatore sottobanco. Il numero uno dei nemici del Sovrano era il conte Ranieri. L'arroganza di costui propose un atto

di ribellione. Il Ranieri non aveva tenuto conto dell'incombente presenza di Federico II nell'Isola, tant'è che la rivolta rimase soltanto un suo pio desiderio. Non fu difficile, quindi, al Re ordinare la cattura e conseguentemente la confisca e l'incameramento dei beni da parte della Corona. L'Imperatore, giungendo in Sicilia, comprese subito che necessitava generare un buon rapporto tra il trono e i suoi sudditi. Le continue depredazioni cui erano state soggette le popolazioni di Sicilia avevano generato una sorta di generale rigetto del potere centrale. Nella primavera del 1221, Federico II stabilì di percorrere l'Isola in lungo e in largo per capire fino in fondo quali fossero i problemi, che assillavano il suo amato Regno. Il viaggio d'indagine ispettiva ebbe inizio a Messina, ove in un'affollata "assise" il Re elencò i nuovi provvedimenti integrativi degli Editti di Capua.

Altre città visitate dall'Imperatore furono Catania, Caltagirone, Girgenti (Agrigento). Federico II riteneva la civiltà isolana superiore, per principio, a tutte le altre, perchè essa riportava nei suoi elementi costitutivi la sintesi di molteplici culture, ricchezza non riscopribile altrove. Ma mentre il Re tentava di sviluppare le tematiche d'intervento, insorgevano gravi incomprensioni con la Chiesa di Roma. I motivi del contrasto erano causati ancora una volta dalla mancanza di volontà dello Svevo di partire per la crociata in Terrasanta, ove, invece, s'era limitato ad inviare due squadriglie di navi all'ordine di Gualtieri di Pagliara e d'Enrico di Malta.

La sconfitta delle truppe crociate fu addebitata dal papa allo Svevo, chè non si preoccupò minimamente delle lagnanze di Onorio III. Tentò, comunque, di ridurre le frizioni in corso con la Santa Sede, aderendo blandamente alla politica antisemitica e provvedendo a svolgere un'azione contro gli eretici, che sarà, in futuro, una costante dei suoi indirizzi religiosi. Alcuni scoprirono nella lotta di Federico II contro l'eresia una contraddizione di comportamento, perchè il Re professava il libero pensiero. La scelta antisemita di Federico II era contraria ai suoi principi, per cui cesserà entro brevissimo tempo. Alla pressante insistenza del papa di partire per la Terrasanta, l'Imperatore rispose che egli era

impegnato a combattere i Saraceni in casa e che soltanto dopo il loro totale annientamento sarebbe potuto partire per la Palestina.

Onorio III, non soddisfatto della risposta dell'Imperatore, chiese d'incontrarlo a Veroli, in Abruzzo, nell'aprile del 1222. Federico II restò fermo nella sua decisione, che scaturiva da più fattori concorrenti, per cui il papa si vide costretto, suo malgrado, ad accettare la proposta di rinvio della crociata a dopo il completo annientamento dell'elemento saraceno.

Federico II non poteva sopportare oltre nel suo Regno l'ingombrante presenza musulmana, chè minava dalle fondamenta l'ordine pubblico ed il potere regale. S'era dichiarato più volte per la pacifica convivenza, ma inutilmente, perchè i Saraceni s'erano sempre dimostrati indisponibili al dialogo. Per dare una svolta definitiva all'azione contro i Saraceni, l'Imperatore affidò le operazioni militari all'ammiraglio Enrico di Malta, reduce della crociata in Egitto. Da parte dei Musulmani non si diede luogo ad una vera e propria guerra, ma alla guerriglia. Gli islamici colpivano le truppe regie per subito dopo scomparire come ombre, trovando rifugio nei reconditi anfratti impenetrabili delle montagne. L'innesto nella lotta del caparbio e volitivo Enrico di Malta produsse i primi risultati, con la caduta della cittadina di Jato, residenza dell'emiro 'Ibn Jusuf el Abbad. Alla conquista del caposaldo musulmano aveva partecipato lo stesso Federico II, che aveva ordinato l'impiccagione di tutti i capi ribelli, comprese le loro famiglie. Nonostante la ferocia dell'atto sarà una vittoria effimera, perchè l'anno dopo Jato ricadrà in mani musulmane per un assalto non parato adeguatamente dall'imprevedente Enrico di Malta. Soltanto, nel 1224, le truppe regie avranno, finalmente, ragione definitiva dei Saraceni. Qualcuno da Roma suggeriva con insistenza a Re Federico d'aggiungere ai suoi già pesanti atti, altri, che consigliavano il Sovrano di passare per le armi tutti i Musulmani, "affinchè la mala pianta infedele non allignasse in terra cristiana." Era una richiesta aberrante, anticipatrice delle moderne pulizie etniche. Il Re di Sicilia non aderì all'infame proposta. Nel contempo, Federico II aveva decretato la deportazione di tutti i Musulmani dell'Isola in Puglia, a Lucera, a pochi chilometri della città di Foggia, ove egli comunemente risiedeva. La

scelta di Federico si dimostrò sensata ed accorta, perchè non s'ebbero più ribellioni da parte dei Saraceni, che vissero in pace, dedicandosi al lavoro dei campi, all'allevamento del bestiame e all'artigianato e alla fatturazione di finissimi tappeti e drappi, della seta, delle armi, dando rinomato lustro alla loro attività in quella regione, che divenne oltremodo fertile e rigogliosa per i nuovi impianti di coltivazione installativi. Onorio III mal sopportava la presenza musulmana ai confini con il suo Stato, ma a nulla valse-ro tutti i suoi tentativi di cacciarla, perchè l'Imperatore fu irremovibile nella sua decisione. I Saraceni saranno eternamente riconoscenti a Federico II, per questa sua ampia apertura nei loro confronti. Il Sovrano li compenserà, prossimamente, accogliendo tra le sue truppe un loro folto contingente armato di circa undicimila uomini, eletto a guardia pretoriana imperiale. Questo sarà motivo costante e perenne d'accusa del papa a Federico II, di filoislamismo. Lo Svevo, simile ad una stella del lucente firmamento, rimarrà inamovibile alle pressioni e alle minacce papali, non modificando d'una virgola né il suo comportamento né le sue decisioni. Risolta nel migliore dei modi la questione musulmana, vale a dire trasformando un nemico mortale del mondo cristiano in fedele alleato, Re Federico si diede alla riforma sostanziale delle strutture del Regno, che egli voleva funzionali e giuste, fondamentali imprescindibili per fare della nostra amata ed eterna Sicilia, terra d'olio e miele, un luogo di delizie. La Chiesa e i suoi principi non comprenderanno o non vorranno mai comprendere, per scelta premeditata, l'animo ferace federiciano, preconizzatore di futuri scenari di conquiste civili dell'uomo.

Si dolse perciò Federico II, ma non s'arrese né ad Onorio III né a Gregorio IX (1227-1241) né ad altri per le sue profonde convinzioni religiose, che, come imperativi categorici, gli ordinavano coerenza di comportamento ed adesione ai dettami delle Sacre Scritture.

Ancor prima dell'emanazione delle "Costituzioni di Melfi", Gregorio IX, preoccupato per l'opera compiuta dal Re di Sicilia, ma anche per i prossimi editti già vociati dai suoi nemici, aveva espresso in una lettera le sue critiche e paventato per Federico il fuoco eterno. Le sue pesanti minacce non ossidarono la mente



dello Svevo, anche se gli produssero turbamento. È prezioso fare un rapporto esaustivo delle strutturazioni e dei modi di funzionamento dello Stato federiciano. La mancanza di paragoni con altre istituzioni statali del tempo non è frutto d'aprioristico rifiuto del dibattito di confronto, ma è causata dall'inesistenza in quell'epoca d'insediamenti costituzionali più evoluti. Avanti a tutto v'è da ricordare che la struttura dello Stato federiciano, prima che il secolo tramontasse, trovò applicazioni imitative altrove, soprattutto nei paesi vicini alla Sicilia: penisola italiana, Francia e le due corone di Spagna. Gli elementi focali di governo dell'intero sistema costituzionale federiciano sono riconducibili fundamentalmente all'equilibrio assoluto di quattro ragioni dominanti: la necessità di soddisfare i bisogni materiali dei sudditi nel rispetto ossequioso della natura; una giustizia equa ed autonoma da condizionamenti; la spiritualità laica dello Stato, che doveva indicare, però, gli indirizzi immutabili della volontà di Dio, che s'era, già, espressa per la realizzazione della sintesi triadica; e l'investitura di Federico ad Imperatore del "Sacro Romano Impero".

Era nella stessa definizione dello Stato la sua sacralità, che diveniva valore imprescindibile e permeante. Questo Stato per i suoi canoni fondanti non può ancora identificarsi con quello rinascimentale, illuminato dalla ragione, ma si può considerare prodromico di esso per i valori immessivi, non presenti nell'ordinamento medievale. Nel pensiero di Federico II, l'inghippo dell'uomo sta nel volere divinizzare che soltanto la ragione, per assioma, può condurre a Dio, non tenendo in alcun conto che essa è libera di penetrare e darsi l'idea di Dio, come di rinunciarvi o di non riconoscerla. La sua speculazione non può, cioè condurre per principio a carpire i misteri della fede, che niente ha a che fare con la ragione umana. La fede non può e non deve essere intesa come necessità od obbligo universale, ma come ricerca individuale di Dio. Federico II, con questa nuova visione della realtà, annunciava la fine del Medio Evo, che aveva per secoli agghiogato la mente umana all'obbligo della fede. Il Sovrano riteneva la sua un'ipotesi scaturente dal pensiero naturale dell'uomo, fondate sul principio irrinunciabile della libertà. Questi valori erano imprescindibili e coerenti con la personalità dell'individuo, per cui il

Sovrano, affinché divenissero patrimonio comune di tutti i suoi sudditi, pretese che fossero applicati anche alle strutture dello Stato. Questa scelta sarà costante ed imm modificabile nei suoi indizzi culturali e di governo.

Queste affermazioni non intendevano opporsi al concetto di Dio, ma di lasciare liberi gli uomini nel ricercarlo.

Infatti, l'Imperatore prevede che, per un buon funzionamento di tutte le parti del sistema amministrativo statale, sarebbe necessitata la creazione d'un corpo stabile di funzionari, impiegati dello Stato, responsabile degli atti compiuti direttamente verso l'Imperatore. Ma questa sudditanza della burocrazia statale non si esauriva nella dipendenza dal Sovrano, perché lo Stato non poteva e non doveva prescindere dalla presenza e dai valori divini. Erano previste, infatti, per i ladri di Stato o per chi si fosse servito della propria posizione di privilegio per compiere atti contrari all'interesse generale, pene severissime, compreso il sequestro dei beni del reo, che erano incamerati dall'Erario dello Stato.

A completamento della visione dello Stato di Federico II, v'è da dire che l'etica cristiana, accettata in tutta la sua sacralità da Federico II, era alla base del buon governo e della gestione della cosa pubblica. L'amministrazione della giustizia, a sua volta, era reputata dal Re di Sicilia, come il momento più espressivo ed elevato della funzione utilitaristica ed etica dello Stato. Alla sua realizzazione provvedevano tre ordini di funzionari: i giustizieri vicari provinciali, i maestri giustizieri vicari isolani e continentali ed, infine, il gran maestro dei giustizieri di corte, una specie di procuratore generale del Re, da cui dipendeva l'intero corpo dei giustizieri. La figura più importante dell'intero apparato della giustizia era il gran Maestro giustiziere di corte, che era coadiuvato nella sua opera da quattro giudici superiori. Il funzionario provinciale della giustizia non poteva restare nella stessa sede per un periodo superiore ad un anno. Queste non erano le uniche sue limitazioni, ma altre altrettanto importanti colpivano oltre che il giustiziere anche i membri della sua famiglia. A queste limitazioni facevano seguito degli obblighi operativi pesanti e quotidiani, che lo costringevano a girare costantemente per l'intera circoscrizione per compiere in luogo gli atti di giustizia. Per questi ultimi

compiti i funzionari regi si servivano della collaborazione dei connestabili, assegnati, a loro volta, alle loro dipendenze. Nella fase giudicante il giustiziere non era abbandonato a se stesso, ma era coadiuvato dalla corte di giustizia di cui facevano parte giuristi di fama, cancellieri e notai.

Il giustiziere era anche capo di un efficientissimo servizio di spionaggio, che informava costantemente il Re di tutto ciò che accadeva al di fuori della norma in un determinato territorio. Le sue competenze erano amplissime e riguardavano oltre che la giustizia anche il potere militare, di cui aveva l'incarico di comandante provinciale delle truppe imperiali, delle pubbliche entrate, dell'agricoltura, delle costruzioni e di tutto quanto atteneva ai beni e agli interessi dell'Imperatore. La comparsa di questa fondamentale figura nel potere giudiziario imperiale e del Regno di Sicilia servì ad annullare l'obsoleta giurisdizione feudale, sradicata dal potere centrale, incerta ed agghiogante. Federico II profuse tutte le sue energie perchè i dipendenti cambiassero costume, mentalità e rapporto di sudditanza, sistemati, a seconda degli incarichi, in una scala gerarchica precisa, al cui vertice era situato il Re o l'Imperatore.

L'opera svolta dall'Imperatore in tal senso fu egregia e produttrice d'ottimi risultati, perchè l'esame ed il riesame d'ogni atto giudiziario od amministrativo privavano il sistema d'ogni possibile sopruso. Non fu, invero, cosa semplice l'attuazione delle Costituzioni federiciane, per le molteplici opposizioni dell'ordine feudale che ne contrastava il percorso. L'indisponibilità non produsse veruno ripensamento nell'Imperatore, che spesso risolse le controversie con città e feudatari col furore delle armi o perseguendo i singoli con massima violenza. La sua determinatezza è un esempio di coerenza e di stabilità morale, senza di cui il suo progetto non avrebbe potuto trovare alcuna verifica reale. Le accuse, mosse a Federico II di tirannia e d'atti d'estrema ferocia avverso i suoi nemici, non possono trovare comprensione alcuna per il precedente stato penoso della giustizia e per l'inesistenza nei funzionari d'ogni volontà di realizzarla. Federico II diede sfogo alle ragioni dei miseri e all'affermazione dei valori di una moderna civiltà della convivenza civile, sancita dal diritto, ma

soprattutto dalla giustizia. Quest'azione trovò massimo riscontro innanzi tutto nella Sicilia nostra, ma non solo, perchè anche l'Italia e, in buona parte, la stessa Germania furono investite dal vento vivificatore di Federico II.

Il procedimento costituzionale prevedeva, inoltre, che le singole città fossero affidate al potere dei balivi o bajuli, nominati direttamente ed annualmente dall'Imperatore. La creazione di questa figura di potestà locale nasceva dall'interesse che la Corona aveva a tenere sotto controllo le residenze urbane, soprattutto, della Lombardia, ove più forte si manifestava la contrarietà avverso l'Imperatore. L'anno dopo dell'entrata in vigore delle Costituzioni, alcune città siciliane, lese nella loro autonomia, spinte dalla falsa propaganda della nobiltà sicula, si rivoltarono contro il potere imperiale, costringendo Federico II ad intervenire in armi con estrema decisione. Il Re ordinò, allora, di dare alle fiamme e radere al suolo castelli e paesi che avevano alzato i labari della ribellione e d'impiccare o d'ardere su appositi roghi i capi del sommovimento. Anche in territorio italico Federico II perseguì gli stessi indirizzi politici della Sicilia, distruggendo le città ribelli e costruendo nuove città, come l'Aquila e Flagella, popolate dai sopravvissuti alle persecuzioni imperiali.

Per evitare che in futuro potessero riverificarsi nuovi atti di ribellione o incursioni piratesche esterne od atti d'aggressione d'altre potenze, l'Imperatore badò a fortificare tutti i territori di confine e i punti nevralgici interni. L'elevazione di numerosi castelli in tutto il territorio isolano era frutto della volontà di praticare un controllo totale del territorio, sottraendolo al potere dei baroni del feudo. La politica di difesa dello Stato fu uniforme per tutto l'impero, ma fu attuata con maggiore rigore in Sicilia, concludendosi nella produzione di un sistema strutturale ben congegnato ed impenetrabile da qualunque potenza straniera. Qui, l'intervento della codificazione imperiale fece assumere un nuovo volto all'intero complesso produttivo-commerciale per la ricomparsa dei monopoli di Stato, già presenti in Sicilia al tempo del potere bizantino. Prodotti importanti come il sale, la pece, la canapa, la seta e gli opifici addetti alla tintoria, i macelli, gli stabilimenti balneari, gli uffici di pesi e misure, la zecca per l'emissio-

ne della nuova moneta, l'augustale, i banchi di cambio furono monopolizzati e statalizzati, in tutto o in parte, come ad esempio il settore serico, la cui commercializzazione fu affidata agli ebrei di Trani. Il sistema fiscale comprendeva anche quello doganale, che provvedeva alla riscossione dei dazi di confine e a vietare l'esportazione di particolari beni e merci indispensabili a coprire i fabbisogni interni.

Capienti fondachi forniti d'alloggi erano utilizzati come momentaneo domicilio dagli stranieri. La struttura doganale portuale svolgeva anche la funzione di controllo e d'ordinamento di tutte le esportazioni e di tutte le importazioni. I massimi dirigenti del servizio doganale erano il maestro di dogana ed il magazzinoiere. Va riferito, infine, che erano stati facilitati gli scambi e i trasporti nell'ambito dello Stato con la riduzione verticale dei dazi interni.

L'aumento delle entrate serviva a lenire le gravezze fiscali, pesanti per la comparsa delle aumentate necessità complessive del Regno. La politica delle entrate investì anche il comparto agricolo, ove la Corona, incamerando una lunga serie di feudi, aveva in concreto monopolizzato produzione e conseguente allevamento di bestiame.

I suoi interessi economici non erano, in ogni modo, di natura privatistica o personale, ma esclusivamente pubblica. In apparenza, Federico II era il Re più ricco tra tutti i sovrani europei. Una carestia scoppiata a Tunisi vide Federico II vietare ai privati con estrema immediatezza l'esportazione d'ogni tipo di cereale. Quando i prezzi salirono alle stelle per l'aumento della domanda, Federico offrì al governo tunisino, tramite il suo legato Teodoro, i prodotti agricoli dei suoi grassi magazzini a prezzi elevatissimi, tali da garantire alla Corona e, quindi, allo Stato incredibili guadagni milionari.

L'Erario, in ogni caso, cessava d'essere burbero e grifagno coi deboli e lezioso e docile, o addirittura assente, coi potenti. Nessuno, meno Stato ed Imperatore, era escluso dal pagamento delle imposte. La centralizzazione dell'intero sistema impositivo, sottratto alla speculazione dei privati, lo rendeva equo e funzionale agli interessi della Corona. La politica estera del Sovrano fu

improntata per tutto il tempo a stringere buoni rapporti commerciali e culturali con tutti i popoli del Mediterraneo, ivi compreso il mondo islamico. Con Federico II l'Isola assurse a Stato ammirato e temuto, ed anche spesso imitato. L'invenzione del papa Urbano II delle guerre crociate era stata la terribile ed incomprendibile conseguenza della creazione preventivata, con cattiveria ricercata, di due mondi culturali, definiti opposti, mentre, in realtà, erano complementari e meno distanti di quanto si pensasse. Federico II non mostrerà mai veruna accondiscendenza verso le illegittime brame ideologiche della Chiesa di Roma. Manifesterà sempre la sua contrarietà ad aderire a guerre contro qualsiasi popolo.

La sua mancata adesione, che si sviluppava con il continuo rinvio di partecipare alle guerre crociate, ha questa matrice ideologica. Questa concezione moderna ed avanzata dei rapporti internazionali, sancita dagli accordi sottoscritti dal Re di Sicilia col sultano di Tunisi, col califfo di Granada, col Sultano d'Egitto, Al-Kamil, diminuirà la tensione nel Mediterraneo ed agevolerà la ripresa degli scambi commerciali e la sicurezza di navigazione, fino allora oggetto d'attacchi pirateschi. Gli atti di scomunica, quindi, che colpirono Federico II sono tutti segni tangibili dell'indisponibilità della Santa Sede a dialogare con gli altri popoli. Per cui i provvedimenti del pontefice contro Federico II apparivano, agli occhi di chiunque, altamente persecutori. S'ebbe, comunque, la tracimazione delle coscienze, quando il papa reiterò la scomunica contro Federico II per il giovedì di Pasqua del 1228. Allora, il popolo di Roma e la nobiltà, capeggiata dai Frangipane, autonomamente senza alcuna pressione di Federico II, si rivoltarono contro Gregorio IX, che a stento riuscì a lasciare la città col suo codazzo e a rinchiudersi nella sua fortezza di Rieti. Subito dopo la cacciata da Roma di Gregorio IX, l'Imperatore abbandonò la sua predeterminata pacatezza per passare al contrattacco. S'impose, ad ogni costo, di non eccedere, ma di rintuzzare con parole semplici e fatti reali le accuse di Gregorio IX. Il Senato romano fece propria l'enciclica imperiale, che fu letta in Campidoglio dal legato Roffredo di Benevento, tra il consenso unanime. L'Imperatore stabilì, quindi, comunicato o non,

di porsi a capo di una crociata e di partire per la Terrasanta. Le operazioni militari ivi, all'epoca, languivano pesantemente nell'inerzia più assoluta.

Disposte tutte le necessarie operazioni di governo, che si conclusero con la nomina del duca di Spoleto, Rinaldo d'Urslingen, a reggente della Corona di Sicilia, l'Imperatore, nel giugno del 1228, partì alla volta della Siria con quaranta galèe sotto il comando d'Ermanno di Malta, lasciando di stucco l'infido ed incredulo Gregorio IX. Importava al Sovrano, poco o punto il pensiero del papa e l'eventuale sua azione contro di lui. Federico II sperava soltanto che il suo intervento fosse proficuo ed in grado di risolvere la sorte dei crociati. Una sconfitta avrebbe potuto significare la fine del Regno di Sicilia e dell'impero. Per cui l'accanimento bellico del Sovrano si moltiplicò, perchè le speranze del papa fossero frustrate. Gregorio IX, vistosi con le mani libere per l'assenza del Sovrano, sciolse di sua iniziativa ogni suddito italiano e tedesco dall'obbligo di fedeltà alla Corona imperiale, che s'affrettò subito dopo a dichiarare vacante, assegnandola al suo partito e precisamente al guelfo Ottone IV, che oppose un netto rifiuto all'invenzione del pontefice, per il timore che prossimamente dovesse riaffrontare le ire di Federico II. Per completare la meschina opera, Gregorio IX scomunicò anche il figlio di Federico II, il sedicenne Enrico.

All'annuncio di queste decretazioni, s'ebbe un'alzata generale di scudi. Popolo e principi si rivoltarono contro il papa, accusandolo di follia e d'essere un anti-Cristo. E poichè le preventivate conseguenze della scomunica non arrivavano, il papa s'avventò irato e famelico contro il cuore degli interessi di Federico II, sciogliendo dal giuramento di fedele sudditanza anche i sudditi siciliani e dichiarando il Regno di Sicilia, feudo della Chiesa di Roma.

La risposta del reggente Rinaldo di Spoleto fu immediata e si concretizzò nell'invasione della Marca Anconetana. La reazione del papa non si fece attendere. Dopo aver stretto segreta alleanza militare coi Lombardi, allestì, col denaro sottratto ai crociati, un esercito mercenario di ribaldi, chiamato con un ridicolo eufemismo "soldati delle chiavi". Quindi, passò con le sue milizie, soste-

nute dai francescani, ad invadere il Regno di Sicilia. Il papa, tramite i suoi sgherri sparsi per tutto il Regno di Sicilia, fece annunciare pubblicamente, con la bugia sulla punta della lingua, la morte dell'Imperatore in Terrasanta. Se mai fosse esistito un solo suddito siciliano titubante sulla disonestà di Gregorio IX, ora anche questi avrebbe scelto, certamente, il partito federiciano.

All'unisono s'ebbe un unico grido contro l'obbrobrioso papa persecutore, oramai, solo più che mai. Chiunque di buona testa avrebbe pensato, date le disastrose conseguenze, di rivedere le proprie posizioni. Gregorio IX no! restò fermo sulle sue decisioni distruttrici, anche di fronte al mondo in rivolta. L'isola di Cipro era stata eletta, in passato, feudo imperiale da parte del padre di Federico II, Enrico VI. Con lo sbarco dei cavalieri e degli armati crociati a Limassol, Federico II intendeva ripristinare il suo potere su Cipro non solo per allargare i confini dell'impero, ma soprattutto per assicurare alle milizie crociate una posizione strategica di notevole interesse ai fini della navigazione e degli approvvigionamenti. A ridare, finalmente, animo alle milizie cristiane, giunsero Federico II e la sua armata ad Acri. Gregorio IX, dal suo lontano e sicuro rifugio di Rieti, seguiva con maliziosa attenzione l'evolversi dei fatti. Poco gli importava la liberazione di Gerusalemme dalla presenza musulmana, anzi riteneva tale verifica un malevolo avvenimento, perchè Federico II sarebbe apparso agli occhi del popolo cristiano come l'interprete manifesto del consenso divino e di riverso Gregorio IX come la chiara manifestazione della condanna divina.

Necessitava, pertanto, armeggiare in tutte le direzioni e con qualsiasi mezzo affinché i risultati dell'intrapresa crociata fossero pessimi. E poichè i suoi molteplici tentativi operati sui singoli principi cristiani, impegnati in Terrasanta, volti a portarli sulla sua posizione, si dimostravano sistematicamente inani, Gregorio IX, al culmine della sua ira, inviò tra i combattenti due dei suoi fidatissimi legati dell'ordine dei francescani, perchè i crociati mancassero d'ubbidienza al Sovrano, in quanto anatemizzato.

Questa mossa si dimostrò azzecata, perchè provocò in parecchi principi dei dubbiosi ripensamenti, che si tradussero, in breve tempo, in disconoscimento dell'autorità imperiale. La situazione



disciplinare dell'armata richiedeva con urgenza un'immediata soluzione. L'inconcepibile governava l'esercito cristiano oramai votato all'autodistruzione. L'Imperatore, suo malgrado, si vide costretto dalle defezioni e dalle continue ribellioni, a proporre l'assegnazione del comando dell'impresa ad un triumvirato, composto da Ermanno di Salza, Riccardo Filingeri e Odo di Montbeliard.

La fazione fedele all'Imperatore mostrò apertamente tutta la sua contrarietà alla proposta, costringendo Federico a restare al suo posto. Intanto, Gregorio IX continuava a soffiare sul fuoco, perchè gli strappi all'autorità del Sovrano non trovassero fine. Questo banale ed insulso comportamento del papa costrinse il Monarca ad arrestare qualsiasi azione bellica contro i Saraceni, che proprio in quel tempo erano corrosi da aspre contese. Di tutti questi contrasti, il più appariscente era dato dall'opposizione manifesta di Al-Kamil, sultano d'Egitto, al suo fratellastro El-Asraf, sultano di Siria. Prima che Federico II giungesse in Terrasanta, il sultano egiziano, tramite una sua delegazione, gli aveva proposto un'alleanza contro il Siriano. Le trattative non ebbero conclusione, ma ne fu rinviata la trattazione a dopo e cioè all'arrivo dell'Imperatore in Palestina.

La presenza, quindi, a S.Giovanni d'Acri di Federico suonò a gioia per Al-Kamil, che sperava trarre dall'alleanza col potente Re cristiano polposi vantaggi. Ben presto dell'alleanza non se ne fece niente, per il rifiuto del sultano egiziano, che riteneva le forze di Federico II scarse e, quindi, non in grado di battere il suo potente nemico e fratellastro, sultano di Siria, El Asraf.

A sottrarre l'Imperatore dal pesante sconforto in cui era caduto, intervenne l'emiro Fahr-ed-Din, che gli consigliò d'inviare alla corte di Al-Kamil un valido e rappresentativo ambasciatore per trattare e risolvere la questione. La scelta cadde su Tommaso d'Aquino, un uomo d'amplessima cultura, saggio e carismatico. Il conte d'Aquino aprì un buon cuneo in Al-Kamil, che n'ammirò la figura e la sapienza. Ristorata la via delle trattative, s'ebbe il desiderato incontro tra i due grandi. Il diplomatico e manovriero del pensiero altrui, Re Federico, ebbe il sopravvento, sull'arrendevole sultano. Pretese, in ogni modo, Al-Kamil, in compenso di tutto,

alcune naturali ed irrinunciabili concessioni per necessità storiche, culturali e religiose. Federico ne condivise le legittime motivazioni, perciò si stabilì che il quartiere sacro di Gerusalemme di Haran-es-Sherif, sede del tempio di re Salomone, e dell'importante moschea d'Omar, restassero in mano islamica, ma con diritto dei cristiani di frequentazione e di preghiera, e che Betlemme fosse aperta ai Musulmani, sebbene assegnata ai cristiani. Nazareth, Cesarea, Sidone, S.Giovanni d'Acri, Giaffa ed altri territori facevano parte integrante del Regno di Gerusalemme, meno una striscia di terra di transito musulmano, che collegava la città di Dio con Nazareth.

Quello che nessun comandante crociato aveva mai ottenuto con il furore delle armi, il Sovrano di Sicilia era riuscito ad ottenerlo in pace. Quell'atto di conciliazione rappresenta uno dei momenti più alti dell'intera vita del grande Monarca, tessitore di pace e propugnatore della libera e civile convivenza dei popoli. L'Imperatore s'era conquistata la stima e la fiducia dei suoi avversari grazie alla sua coerenza, che s'esprimeva in un continuo buon rapporto tra pensiero ed azione. L'atteggiamento corretto e di massima apertura del Re verso il mondo musulmano era cosa di pubblico dominio. Lucera era esempio di convivenza pacifica e fruttuosa. Garantivano, inoltre, l'amore e la conoscenza della cultura araba e la padronanza assoluta della lingua, da parte del Sovrano. Sia Federico sia Al-Kamil subirono le ire dei propugnatori dell'estremismo religioso, che in campo cristiano si chiamava, ancora una volta, papa Gregorio IX. La meno pesante delle accuse che piombò addosso all'Imperatore da parte dell'usurpatore del soglio di Pietro fu d'eresia e di tradimento degli interessi cristiani, mentiva seppur di mentire. I diversi aneddoti che gli stessi musulmani raccontavano sull'Imperatore, a proposito del suo soggiorno in Terrasanta, evidenziavano soltanto il suo grande rispetto per le altrui credenze e culture.

Un giorno, l'Imperatore era andato nella moschea di Omar assieme al suo amico Al-Kamil, quando un musulmano, con tono di sfida, gli annunciava: "Lo sapevo, già, amico mio. Ma il tuo Dio è piccolo", continuò costui. "Se fosse un altro e non fosse lo stesso Dio", concluse Federico, lasciando tutti meravigliati dell'iden-

tificazione del Dio cristiano con il musulmano Allah.”Se così è, ora comprendo il vostro desiderio di pace. Non si può lottare in nome di Dio, o meglio dello stesso Dio”, aggiunse Al-Kamil. La perspicace deduzione del Sovrano cristiano impressionò tutti e fu motivo d’argomento teologico. Un’altra volta un tizio, pieno di sé, investì il Monarca siciliano con la frase: “L’uomo non ha anima.” “È vero se uno la ha venduta a Satana, come hai fatto tu”, fu l’immediata risposta del Sovrano.”Voi cristiani, siete politeisti ed idolatri”, fu l’accusa che gli mosse, un giorno, un musulmano. Si riferiva costui alla Trinità e alla rappresentazione fisica di Dio, dei Santi e della Madonna. “L’Unità comprende il tutto e la Trinità mostra tre aspetti o caratteri dell’Uno. L’uomo, pur essendo ragione, sentimento e materia, non si diparte in tre esseri, ma resta sempre uno, così come Dio, essenza unitaria di tutte le cose. L’immagine riflessa non produce un altro essere, ma serve soltanto a rappresentarlo nella mente d’ognuno, per comodità visiva. Quella raffigurazione non aggiunge né toglie niente al rappresentato”, fu la risposta di Re Federico. Il kadi di Gerusalemme, Shams-ed-Din, per non offendere l’Imperatore cristiano durante il soggiorno del Re nella città Santa aveva vietato ai muezzin d’invitare il popolo musulmano alla preghiera. Il Sovrano, la mattina, non sentendo l’usuale richiamo, chiese al kadi che cosa fosse successo al muezzin? “Non mi sarei mai permesso di farvi ingiustizia, costringendovi a cambiare religione e culto”, fu la rispettosa risposta di Shams-ed-Din. “Ho forse vietato ai muezzin di Lucera, di cantare? A nessuno ho mai fatto obbligo di cambiare l’altrui culto e religione”, concluse Federico II. Lo Svevo della cultura islamica aveva assimilato ogni aspetto ed ogni particolarità. Risolta positivamente col suo amico Al-Kamil la questione del Regno di Gerusalemme; il 17 marzo 1229, l’Imperatore prese possesso tra il giubilo generale dei crociati della città ieratica. La liberazione di Gerusalemme valeva l’annullamento dell’anatema pontificio. Il Sovrano pretese che per primo facesse ingresso nella Chiesa sepolcrale di Cristo per venerarlo ed invocarne pubblicamente la fine della scomunica. A nulla valsero i tentativi imperiali di riconciliazione col pontefice, il quale, anziché gioire per la conquista di Gerusalemme, continuava a spargere veleno, speran-

zoso di ridurre al lumicino i grandi risultati ottenuti dal suo acerrimo nemico.

Federico II, esaminando la realtà, si convinceva vieppiù della giustizia del suo operare. Lo Stato previsto e voluto da Federico II, anche se centralizzato, assicurò per lungo tempo ai sudditi sicurezza, difesa ed uguaglianza della legge. N'ebbero a soffrire soltanto il papa Gregorio IX ed alcuni feudatari non abituati a rispettare la legge. Ed era anche per questo che ogni accusa di tirannia mossagli, non toccava minimamente lo Staufen.